

Dai paesi di origine alle Corti italiane.

Campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati⁽¹⁾

Tommaso Sbriccoli

post doc research assistant, SOAS - University of London
[ts19@soas.ac.uk]

Nicola Perugini

assistant professor, Al Quds-Bard Honors College - Gerusalemme / visiting scholar,
Institute for Advanced Study, School of Social Science - Princeton
[niper26@libero.it]

Questo lavoro nasce dall'etnografia di un campo per migranti e richiedenti asilo molto singolare: il camping "Il Veliero", situato nella località balneare di Follonica nella Toscana meridionale. La nostra è una ricostruzione partecipata di una procedura, quella della richiesta del diritto d'asilo, in quanto momento specifico di un lungo processo, di cui la formalizzazione della richiesta non è che l'evento culminante per i richiedenti. Ovviamente non abbiamo potuto prendere parte a fasi molto rilevanti del percorso che ha preceduto l'arrivo dei nostri interlocutori ai campi di Lampedusa e poi a Follonica: la scelta di lasciare il proprio paese e la preparazione della fuga, la partenza, il viaggio. Ma, nondimeno, l'esserci fatti parte della procedura di richiesta d'asilo ci ha portati a una presa di coscienza politica ed epistemologica rilevante: i tempi e gli spazi all'interno dei quali essa viene organizzata e costretta dallo stato non rendono atto della complessità del processo che i migranti intraprendono dal momento della loro fuga o partenza sino all'intervista con cui viene decretato, o meno, il riconoscimento dello status di rifugiato.

Questo scritto si articola lungo alcuni nodi centrali. La prima parte, dopo aver ripercorso il quadro giuridico generale del diritto d'asilo in Italia, si sofferma sulle peculiarità delle logiche sottostanti alla creazione della *forma campo* "Il Veliero" di Follonica. Ci concentriamo soprattutto su due elementi di particolare interesse: da un lato, l'approccio manageriale che

i responsabili della struttura Toscana hanno *messo in campo* nel periodo in cui i migranti sono stati trattenuti presso Il Veliero in attesa della convocazione presso le Commissioni Territoriali per l'ottenimento del diritto di asilo; dall'altro lato, le rappresentazioni mediatiche dei richiedenti asilo a Follonica e i loro riflessi sull'interazione tra essi, gli abitanti e le istituzioni locali. L'illusione degli operatori e attori de Il Veliero che esso fosse un "campo aperto", con condizioni migliori e di maggiore libertà rispetto ai centri di detenzione "tradizionale", ci ha spinto ad approfondire il rapporto tra il processo di formazione del camping, i trend di esternalizzazione delle procedure di controllo dei migranti, e il loro contenuto *manageriale*. Il Veliero è apparso infine come una manifestazione empirica della logica del cosiddetto «*management* dei flussi migratori»⁽²⁾, uno dei possibili spazi di sovrapposizione tra management e controllo securitario. In esso, logica securitaria e logica economica risultano inscindibili all'interno di una tendenza tanto italiana quanto europea⁽³⁾.

La presunta eccezionalità dei servizi offerti da Il Veliero e la presunta rottura che esso presenterebbe rispetto agli altri campi attraversati dai richiedenti – quindi l'Italia come luogo di accoglienza e di restaurazione dei diritti, secondo una certa retorica – mostrano una scarsa rispondenza al vero nel momento in cui al centro della riflessione viene posta la prospettiva dei migranti. Per esempio, a Lampedusa, l'interprete per i parlanti arabo, durante le prime interviste condotte dalla polizia, era un uomo di nazionalità libica. Lo stesso è avvenuto a Il Veliero. Per molti richiedenti dover presentare le proprie storie tramite un interprete con un accento palesemente libico, dopo essere stati detenuti per mesi nei campi di prigionia libici, ha rappresentato un evento traumatico ed offensivo, e un elemento di continuità della forma campo. Non a caso, la maggior parte dei richiedenti asilo che vi hanno soggiornato definiscono Il Veliero con la parola "camp": lo stesso termine con cui definivano le precedenti strutture di transito, sia quelle attraversate prima di approdare in Italia, sia in Italia, a Lampedusa.

La seconda parte del nostro scritto pone ancora più marcatamente al centro dell'analisi il processo di produzione della soggettività dei richiedenti in relazione alla procedura di richiesta d'asilo, una procedura che raccontiamo anche attraverso il nostro esserci trasformati in figure "al limite" tra il ricercatore e il consulente legale per migranti – nel caso specifico di questo articolo, migranti palestinesi e bangladesi. Nel percorso "dai paesi di origine alle Corti", il momento della preparazione all'intervista con le Commissioni Territoriali per l'ottenimento dello status di rifugiato costituisce il passaggio in cui prende forma la consapevolezza di

dover corrispondere a una categoria giuridica, e quindi di dover elaborare le condizioni storiche e politiche della propria esperienza affinché possano rientrare in una fattispecie, e sfociare eventualmente nella concessione della protezione.

Verranno dunque analizzate le condizioni di formazione, lo svilupparsi e il concretizzarsi delle narrazioni dei migranti presso le Commissioni e, nel caso di S, un migrante del Bangladesh, presso il tribunale in cui la sua procedura di riconoscimento dello status si è protratta. Attraverso un approccio discorsivo ai documenti e al contesto della loro produzione e raccolta è stato infatti possibile analizzare anche le modalità con cui i richiedenti sono stati costruiti come oggetti di conoscenza, per mezzo di differenti strategie discorsive e atteggiamenti epistemici. Sono proprio le soggettività che si producono all'incrocio tra le storie e i percorsi di vita dei richiedenti e i dispositivi discorsivi, epistemici e legali in cui vengono "digeriti" che poniamo al centro della nostra riflessione.

Nuovi campi

Nel Novembre del 2008 il Ministero degli Interni, attraverso la Prefettura di Grosseto, ha selezionato il villaggio turistico "Il Veliero" di Follonica per ospitare circa duecento richiedenti asilo di vari paesi (Bangladesh, Burkina Faso, Eritrea, Etiopia, Ghana, Palestina, Pakistan, Somalia e Sudan). Questi erano sbarcati sulle spiagge di Lampedusa alla fine di ottobre, dove erano stati trattenuti per nove giorni all'interno del Centro di Prima Accoglienza dell'isola. Avevano tutti mostrato l'intenzione di richiedere asilo politico secondo le normative italiane vigenti e per questo motivo dovevano attendere di essere intervistati da una delle Commissioni Territoriali (da qui in poi Ct)⁽⁴⁾.

Possiamo rintracciare la genesi normativa di questo centro nell'Ordinanza n. 3703 della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 12 Settembre 2008, nella quale vengono previste «ulteriori disposizioni urgenti di protezione civile per il contrasto e la gestione dell'eccezionale afflusso di cittadini stranieri extracomunitari giunti irregolarmente in Italia». Il governo italiano ha decretato dunque la possibilità di creare ex-novo centri di accoglienza. Questa scelta politica è stata giustificata all'interno dello "stato di emergenza" e per supposte carenze della rete di accoglienza già esistente (principalmente lo SPRAR, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). I nuovi centri sono stati stabiliti per mezzo del finanziamento di strutture private usualmente adibite ad altri utilizzi. La logica

economica sottostante la gestione dei flussi – l’insieme di principi (formalizzati o meno) che affrontano la migrazione nei termini di un controllo e una razionalizzazione dell’ingresso e della permanenza dei migranti sul territorio nazionale – ha preso forma tramite l’istituzione di nuovi centri di assistenza e controllo dove i richiedenti asilo “in eccesso” potevano essere sistemati in attesa di essere “canalizzati” verso le CT per le interviste. La procedura di richiesta d’asilo rimaneva perciò la stessa, sebbene l’ospitalità e i servizi previsti fossero esternalizzati verso centri privati⁽⁵⁾.

Come ha evidenziato Malkki (MALKKI L. 1995b) riguardo all’istituzione e alle pratiche di gestione interne dei campi per rifugiati che sono nati in Europa a seguito dei grandi esodi di massa dopo la seconda guerra mondiale, ovvero che essi sono emersi come «misure ad hoc, d’emergenza e temporanee che dipendevano in gran parte dell’improvvisazione» (MALKKI L.: 499), anche in questo caso nuovi modelli per il governo delle persone *displaced* sono venuti a configurarsi all’interno di un quadro di emergenza e improvvisazione.

Secondo le informazioni fornite dall’Unità del 29 Gennaio 2009 in un articolo intitolato “Business Emergenza”, sono stati almeno 42 i centri privati finanziati dal Ministero degli Interni. Questi erano principalmente villaggi turistici, alberghi e strutture gestite da associazioni (quali la Croce Rossa), che hanno ricevuto tra i 35 e i 55 euro al giorno per ogni ospite: poco meno del doppio della cifra percepita dai centri SPRAR, il sistema già esistente cui è stata affiancata questa nuova rete di centri di emergenza⁽⁶⁾.

Prima di presentare il modo in cui “Il Veliero” era organizzato e operava, è necessario descrivere brevemente la procedura italiana per la richiesta d’asilo. Il primo passo è la richiesta presso una stazione di polizia vicino alla propria residenza o nel porto di arrivo. L’applicante deve riempire un modulo (C3) con informazioni riguardanti la propria famiglia, provenienza, appartenenza religiosa, appartenenza etnica, le lingue parlate, la professione, il grado di istruzione e le motivazioni per le quali si fa richiesta di asilo. Se l’applicante fornisce un racconto più dettagliato riguardo alla sua storia, questo deve essere allegato al modulo. La questura trasmette poi le applicazioni alla CT di riferimento, la quale dovrebbe intervistare i RARU non appena possibile. Nel frattempo, i richiedenti privi di documento di identità o giunti illegalmente vengono ospitati in apposite strutture e centri SPRAR o CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo). I funzionari di polizia hanno, a questo riguardo, una grande autonomia nel selezionare il luogo in cui mandare i richiedenti, fonda-

do la propria decisione principalmente sulla credibilità dell'identità affermata o in relazione a problematiche "manifeste" (mediche, psicologiche, fisiche, le cosiddette "categorie vulnerabili").

Le Ct sono presiedute da un funzionario della Prefettura e composte da un rappresentante della questura, uno degli enti territoriali, ed uno dell'ACNUR (Alto Commissariato della Nazioni Unite per i Rifugiati). Le interviste dei richiedenti dovrebbero essere condotte da tutti i membri della Commissione riuniti sebbene spesso, per accelerare la procedura, solo uno di loro sia presente. In questo modo, le idiosincrasie dei singoli funzionari sono amplificate e si corre il rischio che i differenti background culturali dei membri causino l'applicazione di differenti criteri nel condurre e valutare le interviste. La possibilità che ciò accada aumenta se si considera che quasi mai i richiedenti hanno la possibilità di assumere un legale.

Con la Legge 251 del 2007, che adotta la Direttiva Europea 2004/83/CE, è stata sviluppata una nuova cornice normativa che ha introdotto la Protezione Internazionale come una categoria legale che si articola in due forme: lo status di rifugiato (protezione internazionale) e la protezione sussidiaria. Mentre il primo è attribuito sulla base della definizione di rifugiato della Convenzione del 1951, la seconda è concessa ad un «cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, [...] correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito dal presente decreto e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto Paese» (Art. 2, g, D. Leg. 251/2007). Le Ct hanno il potere di attribuire entrambe le forme di protezione agendo all'interno della cornice normativa internazionale in materia di asilo. Come vedremo in seguito, questa distinzione è fondamentale per comprendere il modo in cui, nel caso studio che presenteremo, il contesto normativo, le differenti narrazioni e i "fatti oggettivi" hanno interagito nel costruire simulacri di soggettività.

Se nessuna delle due forme di protezione è concessa, gli applicanti possono fare appello presso la Corte Civile che agisce in composizione monocratica. Come hanno sottolineato altri studiosi (GOOD A. 2007, VACCHIANO F. 2005), la principale prova che la maggior parte dei richiedenti asilo ha a propria disposizione è la narrazione personale della propria storia di persecuzione. Come Vacchiano ha ulteriormente sottolineato (VACCHIANO F. 2005: 90), lo stato di rifugiato in Italia è concesso principalmente in relazione alla possibilità dell'applicante di produrre una sto-

ria traumatica giustificata. Piuttosto che dimostrare il rischio di traumi potenziali, egli dovrebbe dunque riuscire a certificare quelli già sofferti. Tali considerazioni appariranno evidenti quando analizzeremo le strategie epistemiche degli intervistatori della CT verso i richiedenti.

All'interno di questo quadro legislativo, l'ordinanza del Governo Italiano ha così reso possibile la nascita di un nuovo tipo di Centri di accoglienza temporanea (da qui in poi CAT) di cui il Veliero è un perfetto esempio.

I "clienti" del Veliero

Il "campeggio village" Il Veliero, aperto nel 2004 dalla "Aurelia Parco Vacanze Il Veliero Soc. Coop A.R.L.", è situato a nord di Follonica, non lontano dalle spiagge della cittadina toscana. Questa struttura, composta da bungalow in legno, si è trasformata – tra il 6 novembre 2008 e il 1 aprile 2009 – in un vero e proprio "campo" in cui sono stati ospitati gli oltre 200 richiedenti asilo che il Ministero dell'Interno ha deciso di collocare nella Provincia di Grosseto⁽⁷⁾. Se, con la rete SPRAR, la partecipazione dell'ANCI all'allocazione dei fondi previsti per l'offerta di "servizi di accoglienza" garantisce un meccanismo di valutazione – attraverso bandi pubblici – dei soggetti del terzo settore pronti ad entrare nella rete nazionale, nel caso di Follonica la nascita del centro di accoglienza temporanea è avvenuta senza alcun filtro istituzionale di valutazione delle "competenze". Le parole della direttrice de Il Veliero illustrano la prassi seguita a Follonica:

«Il Ministero degli interni ha contattato varie Prefetture in Italia per trovare strutture disponibili ad accogliere queste persone. La Prefettura di Grosseto ci ha contattati, ha contattato il presidente della nostra società chiedendo questa cosa [l'accoglienza dei RARU da dicembre a marzo, periodo nel quale la prefettura ha previsto che le interviste dei RARU alla Commissione di Roma avrebbero avuto luogo]. Noi abbiamo accettato ed è nata questa collaborazione. C'è una convenzione vera e propria dove ci sono tutti gli obblighi. Siamo stati preavvisati qualche giorno prima, una cosa improvvisa. Per organizzare tutto non è stato molto semplice. C'è bisogno di un presidio medico vero e proprio all'interno, di più figure. Abbiamo riassunto tutte le persone che normalmente d'inverno non lavorano»⁽⁸⁾.

Il campeggio-villaggio follonichese, normalmente adibito a luogo di villeggiatura estiva per turisti, si trova "improvvisamente" a riaprire i propri locali in periodo invernale e a ri-assumere il proprio personale per quella che la stessa direttrice definisce come «un'esperienza nuova, co-

struttiva». Oltre al personale ordinario – quello normalmente assunto per la stagione estiva e che ha offerto il servizio pasti, pulizie e manutenzione – il contratto di istituzione del CAT prevedeva formalmente anche la fornitura di servizi di assistenza medica, psicologica (assistenti sociali), linguistica e di “mediazione culturale”. I meccanismi con cui la struttura turistica follonichese ha fatto fronte agli obblighi del contratto risultano interessanti ed utili a comprendere come si sono articolate le relazioni tra tutta una serie di attori non istituzionali della società civile di Follonica e dintorni. Nei casi del servizio medico e della mediazione culturale Il Veliero ha curiosamente adottato la stessa logica con cui la Prefettura di Grosseto ha selezionato la struttura: l’assunzione attraverso “conoscenze personali”.

«Ci siamo rivolti ad un medico di fiducia, il Dottor A. che si è preso la responsabilità di dirigere il presidio medico. È stato lui a trovare le persone che devono essere presenti, sempre o parzialmente. Quindi l’infermiera, la psicologa, l’assistente sociale [in realtà, come la nostra ricerca empirica ha evidenziato, queste figure erano assenti]. E il sostituto, quando lui non c’è. E la figura di B. [il mediatore]. Siamo stati noi. Lui non dipende dal presidio medico, ma da noi direttamente. Proprio perché questa figura è fondamentale, quella del mediatore socio-culturale. È un ragazzo che conoscevamo già, che si era laureato da poco, che aveva avuto un’esperienza simile [affermazione smentita dallo stesso mediatore durante un’intervista in cui ha affermato di non aver mai avuto alcun tipo di esperienza in questo campo] e ha dimostrato di impegnarsi e di fare il suo lavoro abbastanza bene»⁽⁹⁾.

D’altra parte, nel CAT di Follonica, gli altri principali servizi offerti dalla rete SPRAR o non sono stati offerti, o sono stati offerti sotto forma di volontariato. Difatti, solo con la mediazione del Comune di Follonica e del suo Assessore alle Politiche Sociali – intervenuti in un secondo momento, a “giochi fatti”, nella gestione di quella che, progressivamente, nel corso dei mesi è stata definita dall’opinione pubblica e dalla stampa locale come “questione dei profughi” – la dirigenza de Il Veliero ha potuto far fronte all’obbligo di fornire assistenza linguistica con corsi di lingua italiana organizzati dai volontari della Caritas. In uno spazio ufficialmente aperto, in un campo non soggetto a tutte le restrizioni dei CARA, alcuni volontari del terzo settore hanno parzialmente sopperito alle mancanze de Il Veliero. In questo modo lo spazio di accoglienza è andato progressivamente strutturandosi, soprattutto per chi ha “gestito” la “questione rifugiati” (Il Veliero, la Prefettura, il Comune di Follonica, la società civile) come “spazio aperto” in cui sono andate a confluire iniziative di miglioramento dei servizi da parte del Comune e delle associazioni della società civile che normalmente collaborano con esso.

In una delle visite istituzionali ai richiedenti asilo de Il Veliero, un rappresentante dell'ACNUR di Roma ha effettuato un sopralluogo nel centro di accoglienza ed ha esposto ai richiedenti asilo un decalogo dei diritti e dei doveri dei RARU in Italia, rispondendo alle loro domande prevalentemente incentrate sui tempi delle procedure burocratiche di intervista alla CT di Roma e sui diritti di assistenza legale, da loro rivendicati e di fatto assenti nel contesto follonichese. In quell'occasione, il rappresentante delle Nazioni Unite descrisse in questo modo la differenza tra i centri CARA e le nuove strutture di accoglienza "di emergenza" come Il Veliero:

«Di solito i rifugiati vengono accolti nei CARA dove viene fornita assistenza sotto diversi punti di vista. Assistenza giuridica, psicologica, medica. Tuttavia le condizioni di accoglienza sono peggiori rispetto a quelle del Veliero. Nei CARA c'è meno spazio ... Di solito dopo i CARA i richiedenti asilo vanno allo SPRAR, la seconda accoglienza. Noi non abbiamo un coinvolgimento diretto in queste strutture. Tuttavia facciamo parte delle commissioni che valutano e approvano i progetti dello SPRAR. I richiedenti asilo del Veliero potrebbero andare allo SPRAR dopo il Veliero»⁽¹⁰⁾.

È interessante notare come, se da un lato all'incirca metà dei richiedenti asilo de Il Veliero sono stati trasferiti nel febbraio del 2009 nel CARA di Gradisca d'Isonzo, al fine di sostenere la propria intervista presso la Commissione di Gorizia, dall'altro lato, al termine del contratto tra Prefettura di Grosseto e Il Veliero, alcune decine di richiedenti asilo non ancora intervistati presso la Commissione di Roma sono stati trasferiti a Trevi (Frosinone), in un'altra struttura di emergenza simile a quella Follonichese, in un albergo che fa parte di quell'arcipelago di strutture di emergenza istituite dal decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri italiano a settembre 2008. Questo fatto mostra come la logica di gestione dei flussi a doppio binario – strutture SPRAR/strutture "di emergenza" – stia gradualmente assumendo un carattere strutturato e come, contrariamente a quanto pensato dal rappresentante dell'ACNUR, la logica economica – di economia dei flussi – della distribuzione di alcuni gruppi di RARU all'interno delle strutture di emergenza stia assumendo una sua autonomia e specificità.

Le parole del rappresentante dell'ACNUR mettono in evidenza il riconoscimento – un primo passo verso la normalizzazione di questo sistema di "emergenza"? – di strutture di accoglienza temporanea come quello de Il Veliero. A fronte dell'assenza di un diritto basilare come quello all'assistenza legale, il funzionario sembra pronto a valorizzare la "qualità dei servizi" della struttura turistica follonichese e il "maggior spazio" rispetto ai centri CARA. Non è intenzione di questo articolo offrire una valutazio-

ne qualitativa e un raffronto tra i “servizi” dei CARA e dei centri di emergenza, bensì proprio di mettere in luce come la spesso evocata “questione umanitaria” dell’assistenza ai richiedenti asilo si intrecci tanto con la logica della “gestione dei flussi” di migranti, quanto con quella dell’economia dei servizi da offrire ai RARU. Ciò che emerge dalle testimonianze degli attori – governativi, privati, umanitari – è il sovrapporsi tra logiche della tradizionale concezione dei migranti come flussi da controllare e logiche di management: “filtrare” e “spalmare” i flussi su scala nazionale, “razionalizzare” le risorse, offrire “servizi”.

Il caso de Il Veliero di Follonica offre un esempio paradigmatico. La concezione dell’accoglienza espressa dalla direttrice de Il Veliero costituisce un chiaro esempio, dopo quello del funzionario dell’ACNUR, di sovrapposizione tra logica del management – in senso prettamente economico e aziendale – e logica securitaria del controllo:

«Lì per lì chiaramente la reazione dei soci che hanno prenotato è stata negativa [quando la direttrice ha comunicato ai soci de Il Veliero del contratto di accoglienza con la Prefettura di Grosseto]. Poi vabbé, fu fatta una riunione, abbiamo spiegato un po’ come funzionava la cosa, che comunque era un’iniziativa del Ministero degli Interni, che era una prenotazione comunque ... un certo tipo di turismo. Perché comunque è turistica anche questa. Si tratta di persone a pensione completa. Ci sono vari tipi di turismo: c’è il turismo d’affari, il turismo congressuale. Ci sono tanti tipi. Quindi era tutto in regola. Non si dovevano preoccupare di niente. [Alla domanda su se sia a conoscenza di altre strutture private di emergenza come Il Veliero risponde:] Sì, ho saputo. Vabbé, non li conosco personalmente. Perché ho saputo che anche vicino Roma, molti hotel sono stati destinati a questi profughi ... fuori stagione. Molti hanno approfittato, poi saranno ristrutturati. Son venuti dei begli hotel. Sì, li hanno ristrutturati poi con i soldi del ministero, hanno approfittato per ristrutturare le loro strutture. Però più che di hotel loro hanno bisogno di villaggi grossi. E però, ecco, so che anche a Gorizia [i richiedenti asilo spostati da Il Veliero per essere intervistati nella Commissione del Friuli] sono andati in un centro permanente. Non è una struttura come questa, recettiva. Sono centri permanenti. In genere li fanno nelle vecchie caserme. Quindi sono un po’ più bruttini»⁽¹¹⁾.

Il “turismo dei profughi” costituirebbe una delle tante categorie di turismo che Il Veliero sarebbe pronto ad accogliere. Pensione completa, servizi di pulizia, pasti, assistenza ai clienti. Il giro di affari dell’operazione “profughi fuori stagione” si aggirerebbe, da contratto, intorno al milione e mezzo di euro, e in altre strutture i finanziamenti ministeriali avrebbero consentito ristrutturazioni degli edifici turistici di accoglienza. Tuttavia, come da contratto, almeno a quanto sostiene la direttrice del centro di accoglienza temporaneo, al personale della struttura turistica spettano

anche compiti quali la segnalazione e la denuncia degli eventuali allontanamenti dal centro:

«[...] la prefettura è sempre in contatto [con Il Veliero] perché qualsiasi problema dobbiamo risolverlo insieme a loro. Ci sono stati dei nuovi ingressi, ci sono stati degli assenti. Ci sono stati degli assenti che abbiamo denunciato. Se qualcuno è assente, dopo 5-6 giorni, dobbiamo denunciarlo alla prefettura come assente. È nella convenzione, perché chiaramente diventano dei *clandestini* a quel punto [corsivo nostro]. E quindi quando si è verificato questo ce ne hanno mandati dei nuovi, che comunque si sono inseriti bene nonostante fosse già passato un mese dall'arrivo degli altri»⁽¹²⁾.

L'allontanamento, nonostante i richiedenti asilo posseggano un regolare permesso di soggiorno rinnovabile ogni tre mesi, diventa sinonimo di entrata in clandestinità, a detta della direttrice e della sua singolare lettura della legge. Il Veliero è un campo chiuso o un campo aperto?

La "questione dei profughi" o la costruzione mediatica del campo di Follonica

Coerentemente con il modello di comunicazione politica della società contemporanea, i media hanno ricoperto un ruolo primario nella costruzione e rappresentazione pubblica dell'esperienza de Il Veliero. Il primo dato che attira l'attenzione, consultando la rassegna stampa dei giornali locali riguardo alla situazione del Veliero, è la continuità con cui il "caso" è stato seguito⁽¹³⁾. Dall'arrivo dei richiedenti asilo fino alla loro partenza, le testate locali hanno riportato articoli su ciò che accadeva nel villaggio turistico quasi quotidianamente. I "profughi del Veliero" sono stati al centro di un'assidua campagna di stampa, per mezzo della quale, o contro la quale, anche vari soggetti politici e della società civile hanno cercato di far passare un certo tipo di immagine dei richiedenti asilo, collegata, a seconda dei casi, a differenti tipi di "immaginario" sociale.

Le modalità di costruzione della figura del rifugiato e i punti di vista adottati possono essere divisi in due principali categorie. La prima è quella del caso individuale, in cui viene raccontata la storia di una singola persona nel tentativo di mettere in mostra la sua umanità, i suoi problemi, le motivazioni che l'hanno spinto a fuggire dal suo paese e la possibilità finale di un'integrazione in Italia. Si parla ad esempio dei problemi di discriminazione religiosa subiti da un ragazzo hindu in Bangladesh o dei pericoli corsi da un palestinese di Gaza appartenente ad Al-Fatah. Si cerca di mostrare come i "profughi" siano in qualche modo differenti dai semplici immigrati economici e meritino un'attenzione diversa, una so-

spensione del giudizio, per così dire, in attesa di poter verificare la loro reale “natura”⁽¹⁴⁾. Inoltre, con il passare del tempo, alcuni richiedenti asilo si trovavano ad intrecciare i propri percorsi di vita con quelli degli abitanti del luogo. Queste esperienze divenivano sui giornali nuove piccole epiche dell’integrazione che garantivano, a mezzo stampa, della capacità dei follonichesi di essere tolleranti e accoglienti. Il caso più esplicito, utile a comprendere il meccanismo attraverso il quale è costruita discorsivamente la soggettività dei richiedenti asilo, è quello di una storia d’amore sbocciata tra un ragazzo etiope ospite del Veliero e una ragazza di Follonica. Il titolo di un articolo nel Corriere di Maremma del 3 Aprile 2009 recita: “I fidanzati del Veliero aspettano il sì del Ministero. La storia della coppia appesa all’esito del colloquio del maratoneta etiope”. Si ripresenta qui il tema dell’attesa insieme ad una inversione metaforica mediante cui il sì che i fidanzati di solito pronunciano di fronte all’ufficiale del matrimonio diventa il sì che il Ministero⁽¹⁵⁾ pronuncia di fronte ad uno di loro, il richiedente asilo. Quest’ultimo viene mostrato come una persona che non può scegliere il momento ed il luogo della propria unione, dovendo “aspettare” il sì dell’istituzione ed essendo quindi “appeso” a decisioni altrui: la capacità di azione del richiedente asilo è mostrata piuttosto come una attesa di essere agiti.

Questo ci porta al secondo filone di articoli, in cui i “profughi” sono mostrati come una soggettività collettiva, un insieme omogeneo in cui le azioni dell’uno si riflettono sulle potenziali azioni dell’altro in un gioco di sponde che arriva alla costruzione di un dispositivo simbolico escludente e generalizzante. In questo meccanismo, i giornali danno particolare attenzione a ogni evento riguardante gli ospiti del Veliero che esce da ciò che viene considerato il comportamento corretto, e offrono ampio spazio a quelli che Dal Lago ha definito “imprenditori morali” (DAL LAGO A. 1999), ovvero le persone, associazioni e partiti che si presentano come difensori di una presunta moralità pubblica condannando i comportamenti che la mettono a rischio.

Questo dispositivo discorsivo agisce dunque su un doppio binario. Da un lato le storie individuali permettono di mettere in luce, a livello pubblico, che l’integrazione è possibile (seppure nei limiti di un’agency limitata, o proprio per mezzo dell’accettazione da parte del richiedente di una limitata libertà d’azione), dall’altro i casi negativi di cronaca squalificano la categoria nel suo insieme e mostrano che, dopotutto, l’integrazione non può che essere un fatto di pochi. A Follonica, non diversamente che nella maggior parte del territorio nazionale, il principale imprenditore morale e politico è stata la Lega Nord. Dopo due casi di violenza sessuale subiti

da due donne di Follonica ad opera di due richiedenti asilo, la Lega, dopo aver condannato l'accaduto, come tutti gli altri partiti politici, ha ottenuto però il maggiore spazio per dettare le soluzioni possibili, facendo leva sul fatto di aver avvertito dei rischi per la sicurezza impliciti in una situazione di tal tipo fin dai primi momenti della vicenda. Riportiamo un brano dell'articolo del 28 Dicembre 2008 tratto da "Il Tirreno".

La Lega chiede l'intervento sia del sindaco che del Prefetto. Il Pd vuole maggiori controlli da parte delle forze dell'ordine, mentre Rifondazione condanna quello che è accaduto. Piovono commenti sui recenti fatti che hanno coinvolto alcuni esuli del Veliero. «È accaduto quello che avevamo previsto – dice Roberto Azzi della Lega Nord – Non vogliamo certo speculare sulla violenza sessuale subita dalle due follonichesi, ma dobbiamo riflettere sull'opportunità di dover sottostare alla scelta scellerata di portare qui un numero così elevato di profughi perché non sono pronti i centri di accoglienza. Avremmo dovuto pretendere che queste persone fossero spalmate in tutta la Provincia».

Il discorso della Lega, come in una profezia auto-avverante, evidenzia tautologicamente il proprio statuto di verità e le proprie capacità predittive. La Lega aveva avvertito che ci sarebbero stati problemi d'ordine pubblico e sicurezza perché duecento profughi inevitabilmente (per loro natura?) avrebbero commesso dei reati, dei reati sono stati commessi, dunque bisogna aspettarsi che molti altri ne avverranno poiché l'equazione iniziale è stata verificata. Il meccanismo, per quanto scontato, ha grande importanza per comprendere come la figura dell'immigrato sia costruita ed ottenga quella performatività che conferma il senso comune delle persone e indirizza le politiche e le azioni istituzionali. Come fa notare Dal Lago (DAL LAGO A. 1999: 68), analizzando un caso simile, "se uno straniero compie una violenza su una donna, è perché tutti gli stranieri sono naturalmente stupratori potenziali". A questo si aggiunge che "la paura dello straniero diviene così una risorsa utilizzabile per ogni scopo: per i media, una fonte continua di sensazioni forti, per gli imprenditori morali o politici un'occasione di procurarsi consenso" (DAL LAGO A. 1999).

Se si prova ad analizzare brevemente il crescendo di allarmi e preoccupazioni iniziati fin dall'arrivo dei richiedenti asilo a Follonica, ciò che appare evidente è come questo modello di produzione e messa in scena dell'alterità sia riuscito, da una parte, a portare attenzione ai giornali e consenso ad alcune forze politiche, dall'altra a "chiudere", tramite confini simbolici ristabiliti tra il "Noi" locale e il "Loro" dei profughi/immigrati, il "campo aperto" che voleva essere il Veliero.

Le prime avvisaglie di una campagna politica della Lega e di altri partiti dell'opposizione alla giunta di centro-sinistra sono iniziate fin dai primi giorni dell'esperienza del Veliero. Nonostante la gestione dei RARU sia avvenuta esclusivamente tramite accordi tra Ministero dell'Interno, Prefettura e Il Veliero, la Lega ha denunciato responsabilità della Regione per non aver costruito centri di Accoglienza ufficiali e aver costretto il governo a spendere abbondanti risorse economiche (le tasse dei cittadini) in questi nuovi centri di emergenza⁽¹⁶⁾. Il "caso dei profughi" diviene subito una potente arma nelle mani della Lega e delle liste civiche per portare avanti una campagna finalizzata a spostare voti per le imminenti elezioni amministrative del giugno 2009. Essa, a partire dalla "fuga" dal campo di due persone ad inizio dicembre, assume la forma di una criminalizzazione dei richiedenti asilo. Osserva Roberto Azzi della Lega: "Due dei rifugiati sono scappati: se fossero state persone tranquille avrebbero atteso l'asilo politico all'interno del villaggio" (Il Tirreno, 7/12/08). Ogni azione dei richiedenti diventa la dimostrazione della loro naturale inclinazione a delinquere e dovrebbe squalificare agli occhi dell'opinione pubblica l'insieme degli ospiti del Veliero. Il meccanismo mediatico crea la realtà che descrive e oggettiva posizioni soggettive e indimostrabili, utilizzando quel dispositivo simbolico-mediatico che Dal Lago ha definito "tautologia della paura"⁽¹⁷⁾.

Quello che è avvenuto all'inizio del 2009, sebbene si inserisca nello stesso meccanismo performativo, se ne differenzia per la portata della campagna e per l'utilizzo di un potente strumento simbolico di creazione del nemico e dell'esclusione: quello del contagio. Ne ripercorriamo qui brevemente i passaggi cruciali. Il 27 gennaio 2009, il circolo territoriale di Alleanza Nazionale si fa portavoce del timore di "tanti cittadini", per evitare che "le voci degenerino in scene di panico" (Corriere di Maremma, 27/01/09), chiedendo chiarimenti sulle notizie riguardanti la presenza tra gli ospiti del Veliero di alcuni casi di tubercolosi. A partire dalla fine di gennaio inizia sui giornali una serrata discussione riguardo a casi di tbc e scabbia al Veliero che si conclude solo in marzo con gli ultimi controlli dell'Asl⁽¹⁸⁾. A Follonica due casi di tbc individuati a metà dicembre e già curati o in via di cura presso strutture sanitarie, divengono lo strumento attraverso il quale il CAT viene simbolicamente chiuso: si costruisce un confine netto, mediato dal rischio di un contagio, che rende ai richiedenti asilo sempre più difficile uscire dal centro e li rende oggetto di esclusione e discriminazione. Gli autisti dei pullman che dal Veliero proseguono verso il centro di Follonica hanno paura, e così gli altri passeggeri. Più volte i richiedenti asilo vengono fatti scendere dai mezzi, o

gli autobus saltano la fermata quando li vedono in attesa⁽¹⁹⁾. Il tema del contagio coinvolge tutti coloro che lavorano all'interno del Veliero. La direttrice racconta così la situazione:

«Nonostante questo [i controlli effettuati sui RARU dall'ASL e la conferma che non ci sono rischi reali di contagio] vedere che non si ferma l'autobus alla fermata se ci sono loro [in attesa], non li fanno salire sul pullman se hanno il biglietto, sentire nel bar dei discorsi "li ammazzerei tutti", insomma episodi, molto, molto gravi, non solo nei loro confronti ma anche nei confronti dei dipendenti del Veliero. Come dire che sono appestati. Addirittura persone [dipendenti del Veliero] sono venute a chiedere "per favore fatemi il test, così lo faccio vedere che non ho la tubercolosi, perché altrimenti non vivo più».

Anche il traduttore eritreo che collabora con il Veliero perde quattro giorni di lavoro a causa del sospetto di aver contratto la malattia. Il "male" interno del campo colpisce anche le persone che vi entrano a contatto e il "profugo" arriva a simbolizzare definitivamente una presenza estranea e pericolosa, in grado di danneggiare anche coloro che gli si avvicinano. Nei giorni difficili della campagna mediatica sulla tbc, alcuni richiedenti asilo ci hanno avvicinati chiedendoci se davvero ci fosse un rischio di contagio. Impossibilitati ad andarsene e continuamente a contatto tra loro (in mensa, nei bungalow, durante le lezioni di italiano) erano preoccupati di una possibile epidemia in corso. In nessuno degli interventi giornalistici o pubblici qualcuno si è preoccupato di chi, in caso di pericolo reale, avrebbe rischiato di più. La massa indistinta dei "profughi" era vista nella sua interezza come potenziale fonte di un contagio, mai come insieme di persone esse stesse potenziali vittime.

Prepararsi all'intervista: la produzione della coerenza

Il "rifugiato", e più in generale il "migrante", sono divenuti figure paradigmatiche delle pratiche contemporanee di costruzione dell'esclusione (KIRSCH M. 2006). Considerati come «umanità in eccesso» (BAUMAN Z. 2005 [2003]), «un concetto di confine che mette radicalmente in questione i principi dello stato nazione» e si offre come «nuda vita» (AGAMBEN G. 1995, 1996), i rifugiati sono strutturalmente situati in una condizione di liminalità. Secondo l'uso che Malkki (MALKKI L. 1995a, 1995b, 1996) fa dei concetti sviluppati da Victor Turner e Mary Douglas, i rifugiati possono essere visti come «materia fuori posto» all'interno di un ordine naturale (ovvero "nazionale") delle cose. Nondimeno, per essere ottenuto, questo status liminale necessita di una sanzione

giuridica. Proprio di questo processo di sanzione giuridica tratteremo nella seconda parte dell'articolo.

Durante i giorni, freddi ma assolati, passati a "Il Veliero" nell'inverno del 2009, abbiamo avuto modo di interagire con molti dei richiedenti asilo del camping. La maggior parte di loro, appena arrivata a Follonica, non era neanche a conoscenza delle procedure per la richiesta di asilo.

Dalle testimonianze di alcuni informatori emerge infatti che spesso sono stati gli stessi trafficanti, prima di giungere a Lampedusa, a suggerire loro di fare domanda d'asilo per facilitare l'uscita dai centri di detenzione o per ottenere un visto temporaneo. Questo non significa che la maggioranza di coloro che fanno domanda siano "falsi" richiedenti asilo. Sulla base della nostra esperienza, risulta evidente che la maggior parte delle loro storie di vita potrebbe rispondere ai criteri per l'ottenimento della protezione internazionale. Ciò che vorremmo invece sottolineare è che la scarsa conoscenza legale dei propri diritti e dei modi più efficaci per vederli riconosciuti, pongono la maggior parte dei migranti in una posizione di subalternità e debolezza nei paesi di approdo fin dai primi momenti. La nostra priorità nel rapporto con loro è stata quella di spiegarli il significato della richiesta d'asilo, nonché i requisiti e i passi necessari della procedura secondo le leggi italiane. Non appena i richiedenti hanno incominciato a comprendere la situazione, la propria storia di vita è diventata il focus intorno a cui hanno concentrato le loro attenzioni, ansie e speranze. Il legame tra storie di vita e riconoscimento di un diritto (d'asilo), si è subito manifestato come nodo della loro presenza nel campo e della nostra relazione con loro. Come antropologi, raccogliere le loro storie di vita è divenuta un'attività profondamente diversa da quella a cui eravamo abituati nelle nostre precedenti ricerche, nelle quali era necessario essere preparati metodologicamente e attenti al contesto in cui le storie erano raccontate e "vissute". La nostra interpretazione doveva essere teoricamente fondata, e dovevamo chiarire agli informatori lo scopo della nostra ricerca e delle nostre domande. A Follonica, invece, ci veniva richiesto dagli stessi informatori di valutare le loro storie secondo principi esterni sconosciuti o, al meglio, poco chiari per loro (e in parte anche per noi!). Ci veniva domandato, storia per storia, se vi fosse una possibilità di vedersi riconosciuto l'asilo, e come rafforzarne la credibilità. È importante rimarcare che, nelle nostre interazioni con i richiedenti asilo di Follonica, nulla è stato creato o inventato *ad hoc*. Ciò che avveniva, in realtà, era una continua negoziazione delle esperienze di vita. Non abbiamo mai chiesto alle persone che abbiamo aiutato se le loro storie fossero vere, né abbiamo cercato di verificare se stessero mentendo o

inventando i fatti attraverso alcun processo simile a un interrogatorio. Abbiamo sempre ritenuto che non fosse questo il nostro compito. In un'atmosfera particolare e talvolta irrealistica, i richiedenti raccontavano le proprie storie di vita, di cui poi discutevamo assieme analizzando i fatti, gli eventi traumatici e i contesti all'interno dei quali essi si erano verificati, al fine di comprendere se fossero in grado di soddisfare i requisiti internazionali su "chi è un rifugiato" ⁽²⁰⁾.

In relazione a questa fase, il nostro lavoro potrebbe sembrare simile a quello di un avvocato. In parte questo è ciò che abbiamo fatto preparando i casi. Tuttavia, l'esperienza dell'antropologo nel relazionarsi con le narrazioni personali, la sua conoscenza del contesto politico e culturale di provenienza delle persone e la sua metodologia hanno consentito non solo una "più facile" raccolta di informazioni, ma anche, e questo è il punto cruciale, di instaurare un processo in cui gli eventi, le spiegazioni e anche i dati non immediatamente offerti dai richiedenti potevano progressivamente affiorare e divenire salienti ai fini della comprensione della loro storia e causalità.

Da un lato, abbiamo proceduto alla raccolta di dati e informazioni su ciò che potremmo definire come "geografia della vittimizzazione legittima", vale a dire le statistiche prodotte e costantemente aggiornate (i cosiddetti "trend") dall'UNHCR riguardo alle "popolazioni di interesse" dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati e Richiedenti Asilo ⁽²¹⁾. Essa illustra un processo di "scientificazione" su scala geografica globale – un processo fatto di produzione di mappe, statistiche, report – delle condizioni politiche e geo-politiche di accesso al diritto di asilo. La comprensione di questo processo ci ha aiutato a individuare possibili punti critici nelle esperienze e narrazioni dei richiedenti.

Dall'altro lato, su scala più locale, data la mancanza di assistenza legale all'interno del campo di Follonica, abbiamo deciso di contattare alcuni avvocati dell'ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione) e una assistente di un centro SPRAR a Firenze. Questi esperti ci hanno aiutati offrendoci i loro pareri legali sulle storie dei richiedenti che gli abbiamo sottoposto, indicandoci le parti deboli dei casi presentati e le situazioni in cui era necessario corroborare i fatti presenti nelle narrazioni con documenti ufficiali. Così, leggendo le narrazioni alla luce dei principi legali e delle condizioni politiche di interpretazione di quei principi, abbiamo cercato di rafforzarne la credibilità, ottenendo documenti – certificati medici, report della polizia e foto inviati via fax o email dai paesi di origine dei richiedenti – al fine di sostanziare per lo meno alcuni passaggi delle storie. La nostra sensazione, tuttavia, era che stessimo ogget-

tivando flussi e parti di vita in narrazioni lineari la cui coerenza sarebbe stata difficilmente riprodotta dai singoli richiedenti di fronte alla Ct. In questo contesto ci siamo interessati particolarmente ad alcuni casi di richiesta d'asilo, sulla base delle nostre competenze antropologiche e linguistiche.

Nove dei migranti giunti a Follonica erano originari della Striscia di Gaza, delle città di Khan Yunis e Rafah. Tutti tra i venti e i trent'anni, questi giovani palestinesi avevano abbandonato la Striscia in un momento particolare della storia dell'occupazione israeliana della Palestina: il pesante attacco dell'esercito israeliano tra il dicembre del 2008 e il gennaio del 2009, a quasi due anni di distanza dalla (ri)presa armata del potere di Hamas ai danni del partito di Fatah e delle forze di sicurezza da esso controllate. Fuggiti dai tunnel che costituiscono l'unico canale di entrata e uscita di merci e persone tra la Striscia e l'Egitto, i nove palestinesi hanno attraversato l'Egitto e poi la Libia, in un viaggio di alcuni mesi che li ha poi portati a Lampedusa. Alcuni avevano tentato, senza alcun esito, di chiedere protezione in Egitto.

Sin dai primi momenti del lavoro di ricostruzione delle "storie di fuga", i migranti palestinesi, appartenenti a due grandi famiglie rivali della Striscia affiliate l'una a Fatah e l'altra ad Hamas, hanno focalizzato la propria ricostruzione proprio sugli scontri tra le due *hamula* (famiglia allargata) e sul contenuto politico di questi scontri. Anche se in misura differente, in tutte le narrazioni i richiedenti hanno sempre messo in risalto le frequenti uccisioni e violenze a danno di loro familiari e il rischio per le proprie stesse vite ("se torniamo ci ammazzano") come la principale motivazione della fuga. Ma tutti loro, allo stesso tempo, spingevano la narrazione verso una profondità storica che le commissioni territoriali non sarebbero state pronte – dati i criteri del database dell'UNHCR e gli equilibri politici asimmetrici che reggono le relazioni tra Italia, Israele e Palestina – a riconoscere come condizioni legittime per l'attribuzione del diritto di asilo: questa profondità storico-politica è la relazione di causalità tra la pluridecennale occupazione coloniale della Palestina e gli scontri interni verificatisi nella Striscia di Gaza negli ultimi anni. Come incanalare la complessità storico politica che la fuga di questi migranti incarnava verso una storia lineare impeccabile agli occhi della commissione territoriale? Come spiegare a giovani appartenenti a un popolo di rifugiati *par excellence* nella storia del XX secolo che la possibilità di essere riconosciuti come rifugiati sarebbe stata molto maggiore se avessero ignorato tra le motivazioni della loro fuga quelle legate a co-causalità storico politiche? Come spiegarci che gli oltre 1000 morti di Gaza 2008-2009 non

prefiguravano un “fondato timore” o un “rischio effettivo”, bensì un *altro discorso*, una serie di eventi da tenere attentamente fuori dalla strategia narrativa di fronte alla commissione?

Partendo proprio dal presupposto che con un quadro delle loro storie di vita troppo esaustivo – in termini di profondità e causalità storiche – i richiedenti asilo palestinesi sarebbero probabilmente risultati *non-sufficientemente-vittime* o *vittime-nel-modo-sbagliato*, il nostro lavoro si è concentrato sulla raccolta di materiali utili a corroborare la storia selettiva dei singoli richiedenti con i fatti sanguinosi di scontri politico-familiari all’interno della Striscia di Gaza dopo il 2007. Seduti intorno a un tavolo per alcune settimane, giovani appartenenti a fazioni palestinesi diverse, hanno affrontato estenuanti conversazioni alla ricerca della stessa coerenza narrativa, o meglio di una stessa struttura e abbondanza di dati su cui far poggiare i loro racconti: report dei centri palestinesi per i diritti umani, articoli di giornale su violenze subite da familiari, incendi di negozi, sparatorie, incarcerazioni, copie di documenti, attestati di appartenenza a Fatah o Hamas, verbali della polizia. E poi controlli di eventuali indizi di contraddizione, verifiche delle date dei documenti, richieste di conferme agli antropologi: “Sarà sufficiente? Ci crederanno?”. In alcuni di loro il senso di insicurezza ha provocato il desiderio dell’ennesima fuga: “Vado in Svezia, o in Germania, ci sono i miei parenti che mi possono aiutare”, mentre in altri ha prodotto l’idea che fosse necessario fornire ulteriori prove, abbassare al minimo le possibilità di falsificazione. Uno di loro mostra una ferita, una scheggia che ha lasciato una cicatrice sul ventre. Si fa rilasciare un certificato medico dal dottore de Il Veliero e poi racconta: «Non sono sicuro se questo sia un pezzo di missile israeliano o una pallottola della famiglia M.». Includere o meno questo particolare, questa “traccia sul corpo”, nella narrazione della vittima? È anche in questa dimensione che, in quanto antropologi – ma la questione è valida per tutti gli altri operatori che costituiscono l’ecologia dell’accoglienza e del supporto, legale ma non solo, ai richiedenti asilo – ci si è posta di fronte una sorta di questione *al limite*: la ricostruzione degli eventi, in quel modo, avrebbe forse facilitato le interviste e l’ottenimento del diritto di asilo per i richiedenti, ma questo supporto strategico avrebbe potuto avere come effetto anche quello di corroborare non solo le narrazioni dei rifugiati, ma anche le condizioni politico-discorsive di riproduzione delle griglie di giudizio delle commissioni territoriali. È come se, volenti o nolenti, ci fossimo trasformati in produttori di quel database molto selettivo delle popolazioni e dei casi di interesse sopra menzionato su cui si sviluppa e rinnova costantemente la filtrazione delle domande legittime.

L'altro caso che abbiamo seguito e che può fare ulteriore luce su questo processo è quello di S, un ragazzo Hindu del Bangladesh che ha fatto richiesta d'asilo sulla base delle persecuzioni subite per ragioni religiose e politiche. Secondo la sua storia, S è scappato dal proprio paese a causa di continui attacchi e minacce alla sua persona e ai suoi familiari da parte del Jama'atul Mujahideen Bangladesh (JMB), una formazione Islamista che conduce guerriglia armata. Dapprima aggredito durante una manifestazione politica del suo partito, S ha subito una serie di ulteriori attacchi prima nel tempio del suo villaggio e quindi nel suo negozio, distrutto e dato alle fiamme. Dopo la sua fuga dal villaggio, i suoi familiari sono stati aggrediti. Questa escalation di violenza e minacce ha spinto S a mettere al sicuro la propria famiglia in luoghi lontani e a lasciare infine il paese. Ci siamo quindi concentrati nella preparazione di un dossier da presentare alla CT. Il primo passo è stato quello di raccogliere la sua storia, sulla base della quale ottenere in seguito materiale documentario e bibliografia per poter fornire alla CT informazioni precise sulla situazione politica degli Hindu in Bangladesh. Una delle scelte affrontate all'inizio ha riguardato gli aspetti della storia da mettere in rilievo affinché S avesse maggiori possibilità di ottenere l'asilo. S, infatti, aveva ricevuto attacchi sia come attivista politico che come credente hindu. Eravamo coscienti della debolezza di una richiesta d'asilo fondata su un'affiliazione politica, soprattutto perché il suo partito, la Awami League, aveva appena vinto le elezioni in Bangladesh. Tuttavia, nel racconto di S questo aspetto è sempre stato centrale ed egli sentiva che tutti i suoi problemi avevano avuto origine da esso. Allo stesso tempo, dal nostro punto di vista, la sua fede religiosa era un fatto cruciale per la spiegazione della sua persecuzione, poiché essa era divenuta la ragione, per i gruppi islamisti dell'area, per mettere in discussione i diritti di S alla partecipazione alla vita politica e civile del suo villaggio e del suo paese. Alla fine abbiamo deciso insieme ad S che avrebbe dovuto dare un peso particolare alle questioni religiose come base della sua persecuzione durante l'intervista, così da rendere la Commissione consapevole dell'importanza di tale aspetto.

Nell'interazione con gli antropologi, la narrazione di S e quelle dei palestinesi sono state organizzate in forma lineare, offrendo una base per poter tradurre "mondi culturali" distanti come quelli di un villaggio del Bangladesh o di Gaza e quello in cui opera la CT. Lo scopo di queste narrazioni era di elaborare un primo racconto delle storie di vita al fine di ricevere dei pareri sui punti deboli e sulle chance di successo. Queste narrazioni sono state prodotte attraverso un lavoro di negoziazione tra l'antropologo e i richiedenti (che figurano come narratori)⁽²²⁾. Il lavoro

dell'antropologo è consistito principalmente nel tentativo di costituire la possibilità analitica di una traduzione per mezzo del riconoscimento della differenza. I dettagli delle storie di vita sono stati raccolti adottando un approccio olistico, selezionando in seguito quali presentare in relazione all'organizzazione causale e funzionale della narrazione. Il processo di ri-organizzazione testuale ha quindi preso forma attraverso una costante negoziazione con i richiedenti, con l'obiettivo di elaborare un ritratto attraverso cui essi avrebbero potuto presentarsi al paese di approdo. I richiedenti avevano posto dunque la loro fiducia negli antropologi al fine di "tradurre" i propri racconti in forme discorsive comprensibili per interlocutori di cui essi ignoravano la postura epistemica.

Noi, antropologi e richiedenti, abbiamo condotto assieme ciò che Severi definisce una "epistempologia empirica"⁽²³⁾. Questo dispositivo stabilisce le norme di traducibilità (LOTMAN 1985 [1984], 1994) piuttosto che cercare concetti o trasposizioni impossibili. In questo processo di raccolta della storia e ri-elaborazione testuale si ricerca dunque una traducibilità di categorie e valori. Ciò consente all'individualità del soggetto di affiorare in superficie, per lo meno marginalmente, e alla soggettività dell'attore sociale di essere compresa nella sua qualità relazionale.

Alla fine di questi processi di negoziazione, il lavoro degli antropologi e le scelte fatte insieme ai migranti palestinesi e a S si sono materializzati in due direzioni. La prima è stata la preparazione dei vari dossier individuali presentati alla Ct, in cui sono state raccolte prove evidenti sulla situazione politica dei due paesi per corroborare le varie storie.

In secondo luogo, in entrambe le circostanze, il lavoro degli antropologi è risultato utile all'interno dell'aula della Ct poiché ha evidenziato i criteri prioritari di valutazione dei casi e ha offerto ai richiedenti una conoscenza fondamentale dei punti della loro storia che l'intervistatore della commissione avrebbe potuto non comprendere o rappresentare in maniera non appropriata. Sia i palestinesi che S dovevano agire come testimoni-esperti del loro stesso caso, da un lato utilizzando i dossier per presentare e spiegare le situazioni politiche di provenienza in relazione ai loro casi; dall'altro lato essendo preparati a far fronte a possibili interpretazioni fuorvianti di alcuni aspetti della loro storia.

La strategia della Commissione: verifica

Le trascrizioni delle interviste presso la Ct di Roma si presentano come trascrizioni fedeli delle parole del richiedente asilo, inframezzate alle

domande del funzionario: la presenza di un interprete, certificata da una firma in calce, garantisce l'accuratezza e la veracità dei contenuti.

La prima parte riproduce le domande dei C3: «Data di arrivo in Italia, religione, gruppo etnico, nazionalità, orientamento politico» e così via. In alcuni casi di testi di interviste che abbiamo potuto analizzare, sin dall'inizio l'intervistatore prova ad accertare la corrispondenza tra le dichiarazioni rilasciate per la compilazione del C3 e quelle rilasciate in sede di intervista per la richiesta del diritto d'asilo. Il fatto stesso di essere sottoposti per l'ennesima volta, nonostante la commissione disponga già di tutte le informazioni, alle stesse domande cui i richiedenti avevano già risposto a Lampedusa e a Follonica, segna il clima da interrogatorio dell'intervista e spinge uno dei migranti palestinesi ad entrare subito nel cuore del problema: «Ma non mi chiede perché sono scappato?».

Nelle interviste spesso i membri della Ct iniziano tentando di ricostruire il momento della partenza e il viaggio dei migranti, alla ricerca di elementi di contatto con i file dei database geo-politici di cui la commissione dispone, per poi raccogliere informazioni di polizia sui loro percorsi, sulle soste nei vari paesi attraversati, sulle identità dei trafficanti e sulle loro reti, sui costi degli spostamenti, sui luoghi e sulle condizioni delle soste.

Progressivamente, le domande diventano più precise e rivolte a dettagli specifici. L'intervista assume il carattere di un interrogatorio. L'intervistatore procede saltando continuamente da un argomento all'altro, cercando esplicitamente contraddizioni nelle informazioni offerte dagli intervistati, e spesso con successo. Nel caso di alcune interviste dei palestinesi le domande mirano a verificare presunte falle nei racconti, sottoponendo gli intervistati a una sorta di quiz di storia politica: «Quando è stato fondato Hamas? In che anno?»; oppure «Chi era il capo di Al Fatah nell'anno 2000? Ma lei non conosce il capo di Al Fatah?» [in mezzo a una discussione sugli scontri a livello locale tra Hamas e Fatah, disorientando l'intervistato che risponde «il mio capo o il capo di tutto?»]. Quindi ricominciano le domande volte a verificare l'effettiva relazione degli intervistati con gli episodi, più o meno violenti, raccolti all'interno della documentazione presentata da loro stessi. Vengono verificati i fatti riportati nei documenti e quanto gli intervistati li conoscano realmente, quindi il loro grado di relazione (parentela, vicinanza, conoscenza) con le vittime degli episodi di violenza. In alcuni casi questo processo si trasforma in una sorta di ulteriore accertamento dei fatti già descritti nelle testimonianze giornalistiche o di associazioni per i diritti presentate dal richiedente, in una direzione ben precisa, soprattutto quando i fatti hanno a che fare con episodi di estrema violenza. Sempre nel caso di uno dei

palestinesi intervistati, sembra che alla commissione le testimonianze prodotte non bastino ad accertare lo statuto di vittima reale, indifesa, davvero inerme delle violenze:

«Lei era armato, partecipava agli scontri? [Risposta negativa. E poi dopo qualche domanda generica] Ma lei personalmente ha ucciso qualcuno? [Risposta negativa] Ma lei ha detto che aveva combattuto? [Dopo un'altra domanda generica su Hamas] Ma lei comunque aveva partecipato agli scontri! [Risposta negativa] Quindi lei ha combattuto! [risposta: "solo per difendermi"] Ma senza uccidere nessuno? Senta mi può spiegare bene che tipo di scontri avevate? Può raccontare bene un episodio durante il quale è stato costretto a difendersi sparando?».

Leggendo le parti iniziali delle trascrizioni, si ha l'impressione generale che le domande siano estremamente impersonali e che dipendano più da un protocollo stabilito che dalle risposte del richiedente e dalla sua storia specifica. La voce del richiedente viene spesso oscurata da quella della CT, che vi si sovrappone e si evidenzia in formule burocratiche difficilmente ascrivibili allo stile discorsivo di un richiedente asilo. Il risultato è un discorso "polifonico" ibrido, il cui effetto è la neutralizzazione della soggettività individuale del richiedente asilo per mezzo della standardizzazione delle espressioni linguistiche nello stile di scrittura utilizzato. A questo proposito, prendiamo l'intervista di S. Alla domanda «Ragioni per cui ha lasciato il paese» la sua risposta, «*per i motivi sopra menzionati, problemi politici*. Sono stato aggredito molte volte, persino nel mio luogo di culto mi hanno minacciato e estorto del denaro» (corsivo nostro), squalifica la strategia di richiesta d'asilo sulla base di una persecuzione religiosa. Dopo le lunghe discussioni avute con S sull'importanza di concentrarsi sulla persecuzione religiosa subita questa risposta (ma è stata davvero questa la risposta?) ha compromesso tutto il caso. Nondimeno, la seconda parte della risposta sembra mostrare il tentativo di S di spostare la discussione verso una parte della sua narrazione che era stata fino a quel momento completamente ignorata, e soprattutto fa apparire come in filigrana la voce del richiedente. La frase, infatti, mescola chiaramente due opposti registri, il gergo legale dell'intervistatore con tracce del discorso diretto di S.

Con il proseguire dell'intervista, le domande mirano sempre più esplicitamente a raccogliere "indizi" su cui possa essere valutata la coerenza interna ed esterna della storia di vita⁽²⁴⁾. La strategia epistemica della CT consiste implicitamente nell'estrapolare dettagli dalle affermazioni e nel produrre una serie di indizi o segni che possano essere incrociati alla ricerca di una corrispondenza contraddittoria uno-ad-uno. La sintassi discorsiva appare spezzata, e la causalità complessiva è messa da parte per

lasciare spazio alla costruzione di ciò che potremmo definire “casualità”. Se la funzione dell’antropologo, per come l’abbiamo ricostruita nell’analisi, era quella di cercare di ricostruire connessioni causali relative alla vita del richiedente, la funzione della commissione è di selezionare indizi per verificarne la coerenza reciproca.

Dopo che una contraddizione è messa in evidenza, la commissione sottopone altre affermazioni a un “test di verità”. Questo processo, che possiamo definire “verifica”, consiste nel selezionare un riferimento la cui verità possa essere controllata attraverso test di coerenza, segni e la documentazione prodotta dal richiedente. Nel processo di accertamento dei “fatti”, l’intervistatore adotta un atteggiamento “semiologico”, poiché presuppone che singoli indizi possano essere accertati come prove solo quando, come dei sintomi, essi mostrano una relazione motivata con il loro referente. Così, per arrivare alla verità dei sintomi, la strategia dell’intervistatore è quella della falsificazione degli indizi. Egli mira a dimostrare che “ciò che appare non è”: ovvero, che le dichiarazioni sono contraddittorie, che le apparenze sono fuorvianti, e che non è possibile mettere in relazione gli eventi narrati con i presunti “fatti”. Di conseguenza, tutti i segni e le dichiarazioni perdono lo status di “indizi”, diventando prova non pertinente.

Attraverso questa strategia discorsiva ed epistemologica, i fatti sono costruiti sulla base di ciò che è verificabile nel momento stesso dell’intervista. In questo modo, l’“altrove” temporale, spaziale e storico, che costituisce il contesto originario della storia del richiedente, è cancellato quando non c’è possibilità di incontrarlo attraverso i segni presenti nel “qui e ora” dell’intervista.

La strategia della commissione inibisce ad altre istanze la possibilità di collaborare nella produzione della prova. In questo senso, la mera presenza del richiedente, il suo corpo (la sua apparenza, cicatrici, atteggiamento), e ciò che porta con sé (documenti, certificati) acquisiscono importanza come qualcosa di direttamente legato a lui e alla sua storia. La sua presenza è sintomo di qualcos’altro(ve).

Un esempio è il fatto che la CT non abbia ritenuto utile e appropriato ai fini della decisione il dossier di S che avevamo preparato e lo abbia escluso dalle prove a favore del richiedente poiché, come si può leggere nella trascrizione, “scaricato da internet da un amico”. Le informazioni in esso presenti perdono dunque agli occhi del Commissario qualsiasi valore di autorevolezza, perché non più riconducibili in alcun modo “essenziale” all’applicante.

Anche per questo motivo, e a differenza dei richiedenti palestinesi, la protezione internazionale non è stata concessa a S per “dubbi sulla veridicità e credibilità di quanto affermato”⁽²⁵⁾.

Il caso di S: la strategia dell'avvocato e il giudizio. Quando le narrazioni diventano fatti.

Poco dopo il respingimento della domanda di S, abbiamo contattato un avvocato per presentare ricorso presso la Corte Civile di Firenze. Durante la preparazione della causa abbiamo agito, sebbene in modo informale, come periti, fornendo all'avvocato informazioni e assistenza nel trasporre la storia di S in una cornice legale. A questo punto è importante mettere in luce il modo in cui la soggettività di S è stata costruita all'interno della corte e infine reificata negli ultimi due passaggi del percorso che dal luogo di origine lo ha portato ad ottenere la protezione internazionale.

Il ricorso dell'avvocato costruisce una narrativa complessa ri-articolando i fatti emersi nell'intervista della CT e presentando vecchie e nuove prove sulla storia di S e la situazione politica del Bangladesh. L'ordine sintattico dispone il materiale secondo un principio di causalità. Nel dare una nuova forma alla storia di vita di S esso costruisce la soggettività del ricorrente come oggettivata all'interno del discorso⁽²⁶⁾. L'avvocato dispone tutti gli eventi all'interno delle dimensioni spaziali e temporali, permettendo all'esperienza di S di configurare una topografia in relazione ai suoi spostamenti e alle sue motivazioni. S appare in grado di valutare i rischi e la sua storia viene paragonata ad un'odissea, un viaggio difficile che prevede però un ritorno. In questo modo, l'azione di messa in discorso ascrive le dimensioni di “evento” ai fatti narrati, costruendo la narrazione come il luogo di convergenza di molteplici punti di vista, esperienze e temporalità collegate. Oltre a sottolineare alcuni errori della CT, l'avvocato utilizza le conoscenze messe a disposizione dall'antropologo per fornire al giudice le informazioni necessarie a comprendere lo sfondo politico sul quale la storia del richiedente deve essere contestualizzata. Procedo quindi a dimostrare come il caso di S rientri all'interno della normativa nazionale ed internazionale sulla concessione dell'asilo, ed uno degli aspetti più interessanti della sua strategia narrativa sta senza dubbio nel rovesciare continuamente la posizione epistemica della CT. Se quest'ultima, infatti, adottava implicitamente un procedimento che abbiamo definito di falsificazione per accertare la “verità”, ed il problema centrale era che “ciò che appare non è”, qui invece l'avvocato basa la sua ricostruzio-

ne sulla posizione, sostenuta normativamente, che “ciò che non appare potrebbe essere”⁽²⁷⁾. Di conseguenza invita il giudice a scoprirlo tra le pieghe della narrazione. Se la strategia della CT mirava a verificare il valore di verità delle singole dichiarazioni per stabilire la credibilità del richiedente, l’avvocato situa all’interno del discorso stesso la condizione di credibilità della narrazione.

Durante l’ultima udienza, mentre S stava raccontando per l’ennesima volta la sua storia, questa volta di fronte al giudice, l’avvocato ha richiamato l’attenzione della Corte sul tremore della mano del testimone, presentandolo come un sintomo della paura ancora provocata dal ricordo degli eventi traumatici subiti. Con questa mossa ad effetto, l’avvocato è finalmente riuscito a far combaciare la soggettività oggettivata della narrazione con l’individuo presente “qui e ora”, stabilendo così la verità del soggetto.

La soggettività di S prodotta durante il processo non è strutturalmente differente dalle precedenti. Le pratiche discorsive costituiscono S e la sua vita come un oggetto di sapere, introducendo la sua soggettività nella rete di relazioni tra il vero e il falso (FOUCAULT M. 2001: 335).

Nondimeno, S non è più uno straniero approdato sulle nostre coste e che può essere accettato o respinto secondo la sua capacità di far calzare la sua storia con le esigenze delle nostre categorie normative. Non è più un “insieme di indizi”, bensì qualcuno che racconta una storia la cui credibilità va valutata. Ma come è stata infine valutata questa narrazione? Quali ulteriori interventi ha dovuto subire, al termine del proprio viaggio, l’esperienza di S, per essere una volta per tutte sanzionata in uno status legale?

La sentenza del giudice occupa cinque pagine e riconosce all’appellante la protezione sussidiaria. Sebbene ritenga provati la violenza subita e la maggior parte degli eventi narrati, il giudice non considera la storia di S un caso di persecuzione individuale. Piuttosto, concede la protezione in quanto considera S come appartenente ad una categoria sociale a rischio all’interno di un conflitto armato generalizzato, vale a dire gli Hindu perseguitati dai “fondamentalisti” islamici in Bangladesh. Il tentativo fatto dall’avvocato di saldare i due aspetti della narrazione di S fallisce in quanto il giudice, come già era avvenuto con la CT, squalifica il resoconto di S in relazione ai suoi problemi politici e di partito. In questo modo la condizione del ricorrente scivola dalla protezione internazionale a quella sussidiaria. In altre parole, è un generico soggetto Hindu, e non S in particolare, ad essere perseguitato. Nella sentenza del giudice lo sfondo

politico e storico acquistano una posizione predominante. L'adeguatezza e le prove oggettive fornite dall'avvocato (con l'aiuto dell'antropologo) hanno reso possibile la generalizzazione che ha trasformato la storia di S in un caso prototipico, attraverso lo stesso meccanismo messo in luce in precedenza riguardo all'accettazione delle domande d'asilo dei richiedenti palestinesi. Quest'ultimo agisce per mezzo di una circolarità che fa sì che le decisioni legali possano essere viste non solo come "produttrici di fatti", come messo in evidenza da Rosen (ROSEN 1989: 19), ma diventino allo stesso tempo produttrici di "Storia". All'interno di questo processo epistemico, la soggettività di S assume una dimensione storica nel momento stesso in cui viene reificata in una categoria. Se la soggettività testuale nel ricorso dell'avvocato è costruita come credibile, la soggettività reificata presentata nella sentenza del giudice assume un valore di verità che, sebbene costruito all'interno delle "regole del processo", eccede la funzione del giudizio giuridico e influisce sulla conoscenza condivisa del mondo.

Dall'analisi fatta, dunque, risulta che la procedura di concessione dell'asilo non ha a che fare con una possibile transcodifica di categorie affini appartenenti a codici legali e sistemi culturali differenti. Piuttosto, il processo di richiesta d'asilo mostra i passaggi di una traduzione inter-culturale che produce, per tutti coloro che vi sono coinvolti, una nuova credenza riguardo allo stato del mondo.

Conclusioni

Il caso follonichese – lungi dall'essere unico, e inserendosi al contrario pienamente all'interno di processi di ampia scala che riguardano i grandi fenomeni di mobilità caratteristici dell'attuale situazione globale – ha articolato dinamiche diffuse in una configurazione peculiare: ciò lo ha reso un luogo privilegiato per un'analisi a più livelli delle logiche e delle pratiche discorsive che caratterizzano le politiche dell'asilo. L'apertura del campo "Il Veliero", e la possibilità di utilizzarlo come il punto di partenza per un'etnografia multisituata, ha permesso di articolare l'oggetto etnografico in più direzioni, rendendolo un punto di snodo per la comprensione di processi di più ampia portata. A livello metodologico, ciò si è tradotto innanzitutto nella necessità di ampliare le competenze specifiche dei ricercatori verso altri ambiti disciplinari che potessero mettere a disposizione strumenti analitici adeguati alla complessità dell'oggetto. L'interdisciplinarietà, resa possibile anche dal lavoro di team che le condi-

zioni del campo hanno spinto a praticare, è divenuta dunque non una semplice opzione metodologica, ma l'unica possibilità di comprensione approfondita di ciò che avevamo di fronte e con cui ci misuravamo direttamente.

Da un lato, il confronto con gli strumenti dell'antropologia giuridica, e degli studi giuridici sull'asilo più in generale, si è dimostrato produttivo proprio perché ha fornito le coordinate per poter comprendere sia i processi e i meccanismi di traduzione dell'alterità in categorie legali riconosciute, sia i dispositivi legislativi e istituzionali per mezzo dei quali l'"amministrazione" dei richiedenti, o la produzione mediatica dei "profughi", hanno avuto luogo.

Dall'altro lato, nell'adottare un approccio discorsivo abbiamo dovuto verificare costantemente il dialogo stabilito tra i documenti analizzati e l'etnografia prodotta. Attraverso l'intero processo analitico abbiamo dunque affrontato l'oggetto di inchiesta tentando continuamente di fondere assieme gli strumenti metodologici e teorici dell'antropologia e della semiotica⁽²⁸⁾.

Ponendoci a distanza dai processi analizzati, abbiamo dunque aperto uno spazio di indagine in cui la riflessività è divenuta uno strumento metodologico e teorico comune e fondamentale. Come ha evidenziato Lash (LASH S. 1994), "una caratteristica primaria di una tale riflessività che si pone aggressivamente nei confronti del sé [self-confrontational reflexivity] è quella che i detentori di un sapere mettono in discussione sia le condizioni sociali dell'esistenza e della produzione di quel sapere, sia loro stessi attraverso un auto-monitoraggio"⁽²⁹⁾. Ciò ha significato, da una parte, dare attenzione alla posizione dell'antropologo all'interno del campo legale e ai dispositivi discorsivi attraverso i quali la sua conoscenza è divenuta cruciale per valutare la credibilità dei richiedenti e della loro storia; dall'altra, abbiamo analizzato le scelte fatte da noi antropologi nel produrre una tale conoscenza e comparato il nostro fare epistemico con quello degli altri soggetti coinvolti nel processo.

In questo senso, il procedere con attenzione lungo queste linee – ovvero il confronto con strumenti disciplinari differenti e l'attenzione continua al proprio posizionamento sul campo e alle condizioni di produzione e utilizzo della conoscenza che accumulavamo – ha fatto passare in secondo piano quella dicotomia spesso critica tra "advocacy" e "scholarship" che è al centro di accessi dibattiti nella nostra disciplina⁽³⁰⁾. Sebbene coinvolti direttamente e a più livelli (la preparazione delle interviste presso la Commissione Territoriale, la collaborazione con l'avvocato nella presen-

tazione del ricorso in appello di S) nella procedura di riconoscimento dello status, e dunque pienamente attivi in un processo di supporto diretto ed esplicito ai soggetti della nostra ricerca, proprio la scelta analitica di porre le nostre stesse pratiche al centro dello studio presentato ci ha permesso, dal nostro punto di vista, di dimostrare come il rigore e l'onestà dell'analisi, uno sguardo che vuole conoscere il mondo nei termini propri della sua produzione, non debbano necessariamente essere separati dal coinvolgimento e dall'impegno personale nei confronti degli "informatori" o dei soggetti della ricerca, e dall'investimento del proprio sapere sulla realtà.

Note

⁽¹⁾ Se ogni lavoro intellettuale è inevitabilmente anche il frutto di debiti assunti con altri, per i quali crediamo non esista miglior compenso che non il valore del lavoro stesso, in questo caso i debiti sono molti, ed anche assai corposi. Innanzitutto, dobbiamo ringraziare il Dipartimento di Filosofia e di Scienze Sociali dell'Università di Siena, nelle figure di Luciano Li Causi, Fabio Mugnaini, Riccardo Putti e Pier Giorgio Solinas, per aver reso possibile la ricerca di cui il presente articolo è il risultato e per le discussioni e gli scambi che, a volte anche conflittuali, sono stati l'humus sul quale è cresciuto il nostro lavoro. Allo stesso modo, ringraziamo gli studenti di antropologia che hanno partecipato allo stage di ricerca a Follonica e con i quali abbiamo condiviso dati, informazioni, pensieri e piacevoli ore. Un ringraziamento particolare va a Stefano Jacoviello e Giancarlo Pichillo, perché il debito nei loro confronti, al di là dell'amicizia che ci lega, è ben più solido e percepibile nella sostanza stessa del nostro articolo. Un ringraziamento è dovuto infine a tutti coloro che hanno gravitato intorno al Veliero nei mesi intensi della ricerca sul campo e in seguito in fase di ricorso in tribunale. Tra tutti, in particolare, i richiedenti asilo: amici, più di ogni altra definizione possibile, che hanno incrociato le nostre vite e percorso con noi un tratto di strada che non dimenticheremo facilmente.

Che questo lavoro, dunque, possa essere un'adeguata ricompensa dei nostri, molti, debiti.

⁽²⁾ Il termine *management* – o "migration management" – ormai comunemente applicato alla pianificazione e «gestione dei flussi» dalle principali istituzioni governative e non governative, nazionali e internazionali, indica, nella sua accezione più generale, una migliore razionalizzazione delle politiche di gestione (VEENKAMP T. - BUONFINO A. - BENTLEY T. 2003).

⁽³⁾ La concezione dell'accoglienza dei migranti in base ad un approccio manageriale è reperibile sia nella terminologia utilizzata dal report "Eurobarometro Speciale della UE 2008" in materia di migrazione – che misura la capacità di accoglienza come "livello di *comfort* [corsivo nostro] con persone di origine etnica diversa come vicini" – che nella definizione dei RARU che la direttrice del centro di accoglienza temporanea Il Veliero offrirà nelle prossime pagine.

⁽⁴⁾ L'Italia, insieme alla Francia e alla Germania, è uno dei pochi paesi dell'Unione Europea a prevedere il diritto di asilo all'interno della propria Costituzione. Allo stato attuale, però, essa è oggi l'unico paese Europeo carente di una legge organica sul diritto d'asilo, che viene riconosciuto principalmente sotto la Convenzione di Ginevra del 1951 (*UN Convention relating to the Status of Refugees*) e la legislazione Europea sviluppata per "armonizzare" le differenze tra i regimi nazionali dei paesi europei per la concessione dell'asilo. Per una discussione sul primo punto (LAMBERT H. - MESSINEO F. - TIEDEMANN P., 2008); per una presentazione dei principali Trattati e Convenzioni europei sulla procedura d'asilo (GOOD A. 2007: 47-50, VAN AKEN M. 2008: 32-54). L'attuale legislazione italiana in materia di asilo riconosce e regola tali diritti secondo la Legge 189/2002 e i successivi decreti che recepiscono le Direttive Europee in materia.

⁽⁵⁾ I fenomeni di esternalizzazione che presentiamo qui per mezzo dell'analisi del caso de Il Veliero sembrano aver assunto una forma più strutturata, e non solo emergenziale, se si guarda al fatto che ancora nel 2011 alcune strutture alberghiere erano adibite a centri di accoglienza temporanea per richiedenti asilo attraverso convenzioni con la Protezione Civile. A questo riguardo si può far riferimento al caso di Napoli, presentato da "Il Fatto Quotidiano" (11/07/11) e da "Il Manifesto" (30/11/2011). È interessante notare lo slittamento nella gestione di questi centri dal Ministero degli Interni e le Prefetture verso un'organizzazione, la Protezione Civile, che negli ultimi anni è stata ripetutamente utilizzata al fine di far fronte a situazioni di emergenza (dichiarate con sempre maggiore facilità) al di fuori delle procedure di controllo amministrativo e finanziario altrimenti necessarie.

⁽⁶⁾ Lo SPRAR offre servizi per richiedenti asilo e rifugiati (RARU) dal 1999 per mezzo di progetti territoriali proposti da associazioni della società civile con il supporto di specialisti in differenti campi.

⁽⁷⁾ La Toscana afferisce, insieme a Marche, Umbria, Abruzzo e Lazio, alla Commissione Territoriale di Roma.

⁽⁸⁾ Intervista con la direttrice de Il Veliero, 14-02-2009.

⁽⁹⁾ Intervista con la direttrice de Il Veliero, 14-02-2009.

⁽¹⁰⁾ Intervista a Paolo Artini, Senior Regional Protection Officer dell'ACNUR di Roma, Follonica, 05-02-2009.

⁽¹¹⁾ Intervista con la direttrice de Il Veliero, 14-02-2009.

⁽¹²⁾ Intervista con la direttrice de Il Veliero, 14-02-2009.

⁽¹³⁾ Le testate consultate per la stesura di questo paragrafo sono principalmente il "Corriere di Maremma", "Il Tirreno", "La Nazione".

⁽¹⁴⁾ I temi dell'attesa di un giudizio e dell'attesa in generale sono centrali sia per la costruzione emica della propria posizione da parte dei RARU, sia per come questa viene vista dall'esterno. Il respingimento della richiesta, o altri eventi scatenanti, appiattiscono immediatamente la figura del richiedente su quella del normale immigrato, riattivando tutto quel bagaglio latente di pregiudizi che informano il contesto simbolico generalizzato (l'immaginario) nella relazione con l'immigrato.

⁽¹⁵⁾ È qui da notare che il "si" dovrebbe arrivare dalla CT, afferente al Ministero degli Interni, ma autonoma nelle scelte. Questa è una di quelle frequenti imprecisioni giornalistiche che producono nei lettori una conoscenza parziale dei processi istituzionali riguardanti i richiedenti asilo. In un altro articolo si spiegava ad esempio ai lettori che coloro che ottengono lo status di rifugiati hanno diritto ad un permesso di tre mesi (e non tre o cinque anni come previsto dalla legge) producendo una forte confusione e l'idea di una forte precarietà temporale nella condizione di queste persone.

⁽¹⁶⁾ "La Nazione", 6/12/2008; "Corriere di Maremma", 6/12/08.

⁽¹⁷⁾ Dal Lago descrive così questo dispositivo dal punto di vista testuale: "l'esistenza di un canovaccio narrativo ricorrente [negli articoli della stampa che riguardano migranti e stranieri] rivela un meccanismo *stabile* di produzione mediale della paura. Definisco come 'tautologico' questo meccanismo quando la semplice enunciazione dell'allarme [...] dimostra la realtà che esso denuncia" (DAL LAGO A. 1999: 73). Sempre nelle parole dell'autore, "nella costruzione autopoietica del significato, le definizioni soggettive di una situazione diventano reali, cioè oggettive, e questo è tanto più vero quanto più riguardano aspetti socialmente delicati, come la 'paura del nemico'" (DAL LAGO A. 1999: 73).

⁽¹⁸⁾ Ecco alcuni dei titoli degli articoli usciti nel periodo in esame, giocati spesso sull'idea del contagio e di un rischio epidemico generalizzato: *Li abbiamo ricoverati per impedire il contagio* ("Corriere di Maremma", 27/01/09); *Il piano della Prefettura: Tubercolosi, analisi su centinaia di persone*. ("Il Tirreno", 28/01/09); *La rabbia della polizia per la Tbc. Contagiati dai profughi del Veliero lanciano pesanti accuse*. ("Il Tirreno", 04/02/09); *La tubercolosi diventa un caso politico* ("Il Tirreno", 06/02/09).

⁽¹⁹⁾ Per portare un esempio, il titolo del “Corriere di Maremma” dell’11 febbraio 2009, *Gli autisti hanno paura della tbc. Allarme di Rossi (FAISA): «I profughi salgono sul bus a gruppi senza pagare»*, affianca la paura degli autisti di essere contagiati ad una denuncia di un presunto reato amministrativo commesso dai richiedenti del Veliero, in un gioco di specchi per cui la supposta pericolosità sanitaria dei migranti viene rafforzata e colpevolizzata per mezzo dell’accusa di infrangere la legge non pagando i biglietti.

⁽²⁰⁾ Oltre a soddisfare i requisiti normativi, un “vero rifugiato” viene inteso nell’immaginario comune anche come un soggetto povero, debole, deprivato o espulso che sta fuggendo da qualcosa. I media e la rappresentazione umanitaria del rifugiato tendono a costruire la sua immagine pubblica rendendolo privo di parola e depolitizzato (MALKKI L. 1996). Tutti i richiedenti che abbiamo incontrato stavano allo stesso tempo fuggendo da qualcosa e andando verso qualcos’altro, ed erano spesso inseriti in reti sociali non diverse da quelle dei cosiddetti “migranti economici”.

⁽²¹⁾ Per maggiori dettagli si veda il “Statistical Online Population Database” dell’UNHCR, <http://apps.who.int/globalatlas/default.asp.n> (ultimo accesso Ottobre 2010).

⁽²²⁾ Per un esempio di tali narrazioni e un’analisi più approfondita delle modalità della loro produzione: SBRICCOLI T. - JACOVIELLO S. 2011.

⁽²³⁾ Questo concetto è stato discusso da Carlo Severi durante un seminario tenuto presso l’Università di Siena nel 2008. Alcuni riferimenti al processo di costituzione delle credenze e della conoscenza attraverso esperienze condivise di soggetti individuali possono essere trovati in Severi (SEVERI C. 2004).

⁽²⁴⁾ Secondo il Manuale dell’UNHCR (UNHCR 1992) e le Linee Guida per la valutazione delle applicazioni per il riconoscimento dello Status di Rifugiato della Commissione Nazionale per il Diritto d’Asilo (SONNINO S. - DENOZZA M. curr. 2005), valutare la coerenza interna ed esterna dei racconti dei richiedenti asilo è il criterio fondamentale per stabilirne la credibilità. La coerenza interna riguarda la congruenza tra le differenti affermazioni di un richiedente e tra queste e ulteriori prove addotte. La coerenza esterna, invece, ha a che fare con la plausibilità dei fatti raccontati in relazione ai fatti noti sull’area di provenienza. Per una discussione approfondita su questi temi cfr. Good (GOOD A. 2007: 187-209).

⁽²⁵⁾ Diniego della concessione della protezione internazionale a S. da parte della Commissione Territoriale di Roma.

⁽²⁶⁾ Il caso discusso dalla McKinley (MCKINLEY M. 1997) è un perfetto esempio del modo in cui queste soggettività testualizzate debbano essere fatte proprie dai richiedenti asilo per conformarsi non solo ad aspettative normative, ma anche ad aspettative morali e culturali.

⁽²⁷⁾ Il movimento epistemico proposto dall’avvocato è fondato sul fatto che in materia di asilo l’onere della prova è alleggerito (vedi Art. 2729 del Codice Civile e Art. 115 e 116 del Codice di Procedura Civile). L’avvocato cita, infatti, a sostegno della propria posizione il fatto che “una volta che il giudice venga a conoscenza di fatti noti secondari, egli deduce da questi l’esistenza del fatto principale sconosciuto (Cassazione Civile, 17.04.2002, N. 5526, citato nel ricorso dell’avvocato).

⁽²⁸⁾ In questo caso, il lavoro svolto con Stefano Jacoviello – sfociato in un articolo (SBRICCOLI T. - JACOVIELLO S. 2011) – è stato indispensabile e ha permesso di aprire nuove strade per la comprensione dell’oggetto di indagine.

⁽²⁹⁾ Citato in Good, (GOOD A. 2007: 253). Sul concetto di scienza autoriflessiva si veda anche Bourdieu, (BOURDIEU P. 2003 [2001]).

⁽³⁰⁾ Al riguardo si può vedere ad esempio l’opposizione tra le posizioni di Schepers-Hughes (SCHEPERS-HUGHES N. 1992, 1995) e quelle di Hastrup e Elsass (HASTRUP K. - ELSASS P. 1990). Per una discussione su questi temi si rimanda a Kellett (KELLETT P. 2009).

Bibliografia

- AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- AGAMBEN Giorgio (1996), *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Borlinghieri, Torino.
- BAUMAN Zygmunt (2005 [2003]), *Vite di scarto*, traduz. dall'inglese di Marina ASTROLOGO Laterza Editori, Bari-Roma [ediz. orig.: *Wasted lives. Modernity and its outcasts*, Polity Press, Cambridge 2003].
- BOURDIEU Pierre (2003 [2001]), *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France 2000-2001*, traduz. dal francese di Andrea SERRA, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Science de la science et Réflexivité. Cours du collège de France 2000-2001*, Éditions Raisons d'Agir, Paris 2001].
- SONNINO Simonetta - DENOZZA Mauro (curatori) (2005), *Linee guida per la valutazione delle richieste di riconoscimento dello status di rifugiato*, Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo, 2005, Ministero dell'Interno, Roma.
- DAL LAGO Alessandro (1999), *Non-Persone. Esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- FOUCAULT Michel (2001), *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, traduz. dal francese di MAURO BERTANI (curatore) (2001), Einaudi, Torino.
- GOOD Anthony (2007), *Anthropology and expertise in the asylum courts*, Routledge-Cavendish, New York.
- HASTRUP Kirsten - ELSASS Peter (1990), *Anthropological advocacy: a contradiction in terms?*, "Current Anthropology" vol. 31, n. 3, 1990, pp. 301-311.
- KELLETT Peter (2009), *Advocacy in anthropology: active engagement or passive scholarship?*, "Durham Anthropology Journal", vol. 16, n. 1, 2009, pp. 22-31.
- KIRSCH Max (2006), *Introduction: Inclusion and exclusion in the global arena*, pp. 1-27 in KIRSCH, Max (curatore) (2006), *Inclusion and exclusion in the global arena*, Routledge, New York.
- LAMBERT Helene - MESSINEO Francesco - TIEDEMANN Paul (2008), *Comparative perspectives of constitutional asylum in France, Italy, and Germany: requiescat in pace?*, "Refuge Survey Quarterly", vol. 27, n. 3, 2008, pp. 16-32.
- LASH Scott (1994), *Reflexivity and its doubles: structure, aesthetics, community*, pp. 110-173, in BECK Ulrich - GIDDENS Anthony - LASH Scott, *Reflexive modernization: politics, tradition and aesthetics in the modern social order*, University Press, Stanford.
- LOTMAN Jurij Michajlovič (1985 [1984]), *La semiosfera. Easimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, traduz. dall'inglese di Simonetta SALVESTRONI (curatore), Marsilio, Venezia [ediz. orig.: *O semiosfere*, "Sign Systems Studies (*Trudy po znakovym sistemam*)" vol. 17, 1984, pp. 5-23].
- LOTMAN, Jurij Michajlovič (1994), *Cercare la strada: modelli della cultura*, in CORTI Maria (curatore) (1994), traduz. dal russo di Nicoletta MARCIALIS, Marsilio, Venezia.
- MALKKI Liisa (1996), *Speechless emissaries: refugees, humanitarianism, and dehistoricization*, "Cultural Anthropology", vol. 11, n. 3, 1996, pp. 377-404.
- MALKKI Liisa (1995a), *Purity and exile: violence, memory, and national cosmology among Hutu refugees in Tanzania*, University of Chicago Press Chicago.
- MALKKI Liisa (1995b), *Refugees and exile: from 'refugee studies' to the national order of things*, "Annual Review of Anthropology", vol. 24, 1995, pp. 495-523.
- McKINLEY Michelle (1997), *Life stories, disclosure and the law*, "Political and Legal Anthropology Review", vol. 20, n. 2, 1997, pp. 70-82.
- ROSEN Lawrence (1989), *The anthropology of Justice. Law as culture in islamic society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SBRICCOLI Tommaso - JACOVIELLO Stefano (2011) *The case of S: elaborating the 'right' narrative to fit normative/political expectations in asylum procedure in Italy*, pp. 172-194, in HOLDEN Livia (curatore) (2011), *Cultural expertise and litigation: patterns, conflicts, narratives*, Routledge, London.
- SCHEPER-HUGHES Nancy (1992), *Death without weeping: the violence of everyday life in Brazil*, University of California Press, Berkeley.

SCHEPER-HUGHES Nancy (1995), *The primacy of the ethical: propositions for a militant anthropology*, "Current Anthropology", vol. 36, n. 3, 1995, pp. 409-440.

SEVERI Carlo (2004), *Il percorso e la voce. Un'antropologia della memoria*, Einaudi, Torino.

VACCHIANO Francesco (2005), *Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia*, pp. 103-120, in VAN AKEN Mauro, (curatore) (2005), *Rifugiati*, "Antropologia. Annuario diretto da Ugo Fabietti", anno 5, n. 5, 2005 [numero monografico].

VAN AKEN Mauro (curatore) (2008), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta, Roma.

VEENKAMP Theo - BUONFINO Alessandra - BENTLEY Tom (2003), *People flow: managing migration in a new european commonwealth*, Demos, London.

UNHCR (1992), *Handbook on procedures and criteria for determining refugee status*, UNHCR, Geneva.

Riassunto

Dai paesi di origine alle Corti italiane: campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati

Dalla seconda guerra mondiale si sono sviluppati massicci processi di standardizzazione nella definizione normativa, nella produzione di conoscenza e nelle misure di "gestione" riguardanti i rifugiati, all'interno di un costante percorso di affinamento legislativo sia a livello europeo che globale. A partire da una recente ricerca sul campo realizzata in Italia in un campo profughi molto peculiare, un camping turistico sulla costa toscana, questo articolo intende mettere in luce il processo di proliferazione e i meccanismi di funzionamento del modello-campo attraverso l'etnografia e la ricostruzione della genealogia istituzionale di un campo di emergenza privato per richiedenti asilo. L'analisi del processo di richiesta d'asilo permetterà inoltre di mostrare come le storie di vita, in questo contesto, vengano "intrappolate" all'interno di specifici dispositivi discorsivi, che costruiscono la soggettività dei richiedenti asilo secondo differenti strategie epistemiche. L'articolo sosterrà dunque che la procedura di richiesta d'asilo si configura come un processo di traduzione inter-culturale il cui esito finale sono la reificazione della soggettività del rifugiato e la riconfigurazione, per mezzo della produzione normata dei fatti, della Storia stessa.

Parole chiave: migrazione; campi; richiedenti asilo; procedura d'asilo; Italia; soggettività; storie di vita; discorso; management; stato d'emergenza.

Résumé

Des pays d'origine aux cours italiennes: camps, droits et narrations dans la construction des subjectivités des réfugiés

Après la deuxième guerre mondiale différents processus de standardisation massive de définition normative, de production de connaissance e d'adoption de mesures de

« gestion » en relations aux réfugiés ont été développés à l'intérieur d'un parcours de constant affinement législatif, autant au niveau européen que global. A partir d'une récente recherche de terrain réalisée en Italie, dans un camp de demandeurs d'asile politique très particulier, un camping touristique de la cote toscane, notre article essaye d'éclairer le processus de prolifération et les mécanismes de fonctionnement du model-camp à travers l'ethnographie et la reconstruction de la généalogie institutionnelle d'un camp d'émergence privé pour demandeurs d'asile. L'analyse du processus de la demande d'asile permet de montrer la façon avec laquelle les histoires de vie, dans ce contexte, sont « piégées » dans des dispositifs discursifs spécifiques qui constituent la subjectivité des demandeurs d'asile selon des différentes stratégies épistémiques. L'article soutiendra que la procédure de demande d'asile se configure comme un processus de traduction inter-culturelle dont le résultat final est la réification de la subjectivité du réfugié et la reconfiguration, à travers la production normée des faits, de l'Histoire elle-même.

Mots clés: migration; camps; demandeurs d'asile; procédure d'asile; Italie; subjectivité; histoires de vie; discours; management; état d'urgence.

Resumen

Desde los países de origen a los tribunales italianos: campos, derecho y narraciones en la construcción de la subjetividad de los refugiados

A partir de la segunda guerra mundial se han desarrollado procesos masivos de estandarización en la definición normativa, en la producción de conocimiento y en las medidas de “gestión” que conciernen a los refugiados, dentro de un constante recorrido de perfeccionamiento legislativo tanto a nivel europeo como global. A partir de una reciente investigación de campo llevada a cabo en Italia en un campo de refugiados muy peculiar – un camping turístico en la costa toscana – este artículo pretende poner de relieve el proceso de proliferación y los mecanismos de funcionamiento del modelo-campo a través de la etnografía y la genealogía institucional de un campo de emergencia privado para los solicitantes de asilo. El análisis del proceso de solicitud de asilo también permitirá mostrar cómo las historias de vida, en este contexto, resulten “atrapadas” dentro de determinados dispositivos discursivos, que construyen la subjetividad de los solicitantes de asilo de acuerdo a diferentes estrategias epistémicas. El artículo, por lo tanto, afirmará que el proceso de solicitud de asilo se constituye como un proceso de traducción intercultural cuyo resultado final son la reificación de la subjetividad del refugiado y la reconfiguración, a través de la producción normativa de los hechos, de la Historia misma.

Palabras clave: migración; campos; solicitantes de asilo; proceso de solicitud de asilo; Italia; subjetividad; discurso; historias de vida; gestión; estado de emergencia.

Abstract

From the countries of origin to the Italian courts: camps, law, and narratives in the construction of refugees' subjectivity

Since world war II, massive processes of standardisation in the normative definition, in the production of knowledge, and in the “management” measures concerning refugees have been developing within the framework of a constant legislative refinement at both the European and global level. Drawing on a recent fieldwork carried out in Italy inside a peculiar form of refugee camp – a tourist camping on the Tuscanian coast – this paper intends to shed light on the contemporary process of proliferation of the “camp-model” and on its functioning. It will do so by presenting the ethnography and the reconstruction of the institutional genealogy of this private emergency camp for asylum seekers. Furthermore, the analysis of the process of asylum claiming will allow to show how life stories, in this context, are “trapped” within specific discursive devices which build asylum seekers’ subjectivity according to different epistemic strategies. The article will thus shed light on how the asylum claiming procedure can be understood as a process of intercultural translation, whose final outcomes are the reification of the refugee’s subjectivity and the reconfiguration, through the normed production of facts, of History itself.

Keywords: migration; camps; asylum seekers; asylum procedure; Italy; subjectivity; life stories; discourse; management; state of emergency.